Torinodanza

E Pierino ballando cattura il lupo

M. GUATTERINI

TORINO. Freddo ed umidità quasi invernali non hanno impedito ai torinesi di affollare almeno per metà la platea all'aperto del Parco Rignon, sede del Festival Torinodanza. Ma l'assideramento generale e la lunghezza dello spettacolo, comprendente oltre a *Chez Pierre et le loup* anche il balletto *Voyage*, devono aver attutito il clap-clap degli applausi finali. Peccato. Micha Van Hoecke, coreografo e direttore artistico del «Ballet L'ensemble», ha infatti firmato con l'originale lettura di *Pierino e il lupo* uno dei balletti più gradevoli e freschi della sua lunga produzione. Una favola adatta a grandi e piccini, dove tutto si condensa in poco più di mezz'ora e fugge via, lasciando però nello spettatore l'impressione di aver assistito a qualcosa di ricco, da decodificare e persino da rivedere.

Ciò a cui si assiste è infatti dislocato su due piani narrativi, corrispondenti ad altrettante zone della scena. Sullo sfondo c'è una classe di bambini, in abiti d'inizio secolo, che si accinge ad ascoltare di malavoglia la favola di *Pierino e il lupo*. In proscenio scorre invece la rappresentazione della fiaba medesima, scamiciata come se fosse una recita scolastica. Si sa che Prokofiev, ultimando questo piccolo gioiello nel 1940, lo indirizzò al pubblico scolare. Attraverso le vicende di Pierino che riesce ad accalappiare un lupo cattivo grazie all'astuzia di un uccellino e alla sfilata dei suoi amici (un gatto, un'anatra, il nonno), questo pubblico apprende il suono dei diversi strumenti musicali. Allo stesso modo, nel balletto di Van Hoecke, la fiaba che si racconta in proscenio sembra essere la traduzione non solo dei diversi interventi musicali e delle azioni spiegate dalla voce recitante (quella «mitica» dell'attore Gerard Philipe), ma anche delle baruffe a cui dà vita la scolaresca. In altri termini, sul proscenio si anima una sorta di «testo a fronte» balletti stico che ha per protagonisti un lupo nudo e scattante, un uccellino agilissimo, un gatto sinuoso e un'anatra impacciata; i sosia di altrettanti bambini cattivi, cinguettanti, maliziosi o imbranati.

Un vezzo del breve balletto è l'aver identificato la figura del nonno con il compositore Prokofiev, riconoscibile per il cappotto con collo di pelo di molte fotografie, per gli occhiali tondi e naturalmente per le partiture che agita mentre danza. Micha Van Hoecke, coreografo di origini russe e belghe, ha inoltre farcito la scena di svariati «gadgets» sovietici. Compaiono un'icona e un'immagine di Lenin, la figura polverosa di un «clochard» ottocentesco, che funge da bidello biascicante in lingua russa e, dopo la sfilata sulla marcia finale di tutti i protagonisti a coppie, un enigmatico segno rosso. La maestra lo traccia sulla lavagna; è un simbolo aperto a molteplici interpretazioni, compreso il ricomparire di qualcosa di sanguigno, dopo l'incruenta ed ecologica sconfitta del lupo, che viene spedito al giardino zoologico.

Danzato da una compagnia di primi ballerini impeccabili e sanguigni, proprio come quel segno rosso che sigla il balletto (tra gli altri, Marzia Falcon, Ludovic Party, Karine Ponties, Lucia Geppi e Maxime Rigobert, Pierino), *Chez Pierre et le Loup* conferma la predisposizione del coreografo a trattare temi, personaggi, ambienti che si rifanno alla sua cultura russa. Quando è instradata entro un binario drammaturgico ben preciso, con limiti di tempo e di narrazione, la fantasia di Van Hoecke non si perde nella contemplazione e non si traduce in retorica. Un rischio strisciante nel balletto *Voyage*, proposto ora in versione da palcoscenico, dopo l'informale debutto nel labirinto del Teatro dei Documenti di Roma.

Qui il viaggio è metafora di vita che scorre: tutta la compagnia danza senza calarsi in alcun personaggio, guidata dallo spettro di una morte zoppicante e con le grucce. Clononostante si parte bene, con attimi molto intensi: la musica jazz, specie quella di sapore anni Cinquanta, è congeniale a Van Hoecke. Poi, però, il coreografo abbraccia le armonie celesti di Bach, rendendole sinonimo di bellezza e di «danza d'arte». Ma la vera danza d'arte di Van Hoecke è materialista: il suo neo-bèjartismo dovrebbe avere il coraggio di fare a meno dell'ispirazione.

Montesano e Pirandello

Il popolare attore sarà protagonista nella prossima stagione teatrale della commedia del drammaturgo siciliano, per la regia di Gabriele Lavia
«Avevo voglia di cambiare ruolo e di far ridere con un testo più serio»

Enrico, la bestia e la virtù

Saranno la coppia della prossima stagione teatrale. Sono Gabriele Lavia ed Enrico Montesano, rispettivamente regista e interprete, accanto a Laura Marinoni e Pietro Biondi, di *L'uomo, la bestia e la virtù* di Pirandello. «Avevo voglia di affrontare il teatro classico – dice l'attore – e di far ridere con qualcosa di più serio del varietà». Lavia: «Sarà un Paolino perfetto, amaro come i personaggi spacconi e perdenti».

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Avevo voglia di cambiare. Mi piace poter disorientare il pubblico, proporgli un anno *Fantastico*, qualche mese dopo uno sceneggiato drammatico come *Prova di innocenza*, e poi una farsa a teatro. Il problema è che in Italia ogni volta che cerchi di affrontare un ruolo diverso subito ti guardano strano, cercando di rimetterti nella casella "giusta"». I classificatori di cui sopra avranno un bel da fare, stavolta, per archiviare il nuovo sodalizio artistico dell'inverno: Enrico Montesano sarà Paolino ne *L'uomo, la bestia e la virtù* di Pirandello, diretto da Gabriele Lavia, al fianco di Laura Marinoni e Pietro Biondi.

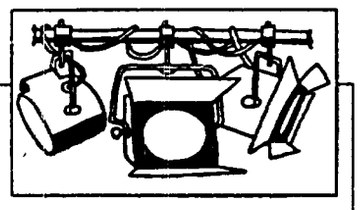
A rincuorare Montesano che ha voglia di proporsi in un ruolo «serio», che vuole «smettere di far ridere solo con il varietà e le cose futili» e che si è ispirato «ad un testo costruito come uno sberleffo, comico, tragico e amarissimo insieme», c'è anche l'esempio illustre di Totò ed Orson Welles che dell'opera pirandelliana interpretarono, nel 1953, la versione cinematografica diretta da Steno. «Ma non è una trovata di cartellone – precisa Gabriele Lavia alla presentazione dello spettacolo –. Da tempo progettavamo di fare qualcosa insieme e gli impegni di entrambi ce lo avevano impedito. Adesso siamo pronti: il testo c'è, gli attori pure, durante l'estate ci mettiamo a lavorare e saremo in tournée per tutto l'inverno, dopo il debutto, al Goldoni di Venezia, il 7 gennaio».

La commedia di Pirandello, ancora una volta ritratto feroce di una borghesia dilaniata dalle convenzioni sociali e dalle regole tradite, storia di un triangolo amoroso dove è l'amante della signora Perrella a cercare di indurre il disinteressato marito a consumare con lei una notte d'amore che possa giustificarne la gravidanza, sarà portata in scena con il gusto dell'ironia e della crudezza. «Proprio per la lettura che intendo dare del testo – ha spiegato il regista – Enrico Montesano potrà interpretarlo con grande bravura. Ho sempre pensato a lui come ad un attore molto variegato, con una comicità straordinaria proprio perché nasconde la malinconia dei personaggi spacconi e perdenti». A Laura Marinoni, giovanissima «veterana» di Pirandello, il difficile ruolo della signora Perrella, spesso muta per le tante forze che agiscono su di lei. Lavia ha immaginato una scenografia, realizzata da Paolo Tommasi, che ricorda la Torre di Babele: «Sarà uno spettacolo molto costruito. Dal punto di vista della rilettura del testo perché ignorerò che Pirandello scriveva per il pubblico siciliano degli anni Venti, ma sottolineerò l'universalità del suo dramma e dei sentimenti degli uomini che rappresenta; dal punto di vista visivo, invece, realizzeremo un "montarozzo" pieno di finestre, porte, cuniculi e fessure da cui sbucano pupazzi e maschere. E nel centro di questo contesto molto espressionistico, dove però la recitazione sarà assolutamente realistica, assisteremo all'ingresso della nave del capitano Perrella».

Se Lavia ha voglia di accantonare per il momento le grandi tragedie, Montesano da parte sua, non fa che ribadire il desiderio di incontrare occasioni per rimettersi in ballo. «Non ho ancora "incontrato" Paolino, comincerò a pensare al personaggio solo in agosto, ma sento che è nelle mie corde». E se dovesse giudicarlo da un punto di vista umano? «Credo che non riuscirei a considerarlo in modo negativo. Pensiamo alla sua situazione, una piccola città, un'amante che va difesa nell'onore perché altrimenti sarebbe costretta a vivere in un inferno. Capirò sera dopo sera, portandolo in scena, quanto è davvero innamorato della signora Perrella, quanto è vigliacco o semplicemente realista. Ma non illudiamoci che l'Italia sia molto cambiata in questi settant'anni. Ho una casa vicino Roma, in un paesino, e ogni anno mi arrivano notizie di matrimoni riparatori anche tra giovanissimi. Dunque non illudiamoci. Dal punto di vista professionale, invece, sono affascinato dall'idea di dare una prova d'attore, di debuttare con il teatro classico con un ruolo così ricco di sfaccettature come questo, al quale mi sono preparato con coscienza, in venti anni di spettacolo e televisione, e con un regista che apprezzo così tanto come Lavia. Ogni volta che penso a lui e a me insieme mi torna in mente quella legge della fisica sulle forze contrastanti: certo, siamo molto diversi, ma è un'alchimia che mi attrae e che può funzionare». Impegnato fino a luglio con le riprese di *Piedi piatti* di Carlo Vanzina, un film comico con Renato Pozzetto che uscirà in autunno, Montesano ha accantonato per il prossimo anno tutti i progetti televisivi. «La tv bisogna usarla con parsimonia, anche se mi ha dato grossissime soddisfazioni. Tra le cose che mi piacerebbe fare c'è il teatro contemporaneo, Mamet o Pinter, dei film forse meno popolari, anche se il nostro cinema è razzista. Una cosa che sicuramente farò, invece, è andare a votare. E a votare sì, perché è importante dare un segnale di rifiuto e di cambiamento e, come si dice, è con una lira che si comincia a fare un miliardo».

Gabriele Lavia, Laura Marinoni ed Enrico Montesano presentano «L'uomo, la bestia e la virtù»

SPOT



È MORTA HEIDI BRUEHL. A soli 49 anni è scomparsa giovedì scorso a Starnberg (Monaco di Baviera) la cantante e attrice tedesca Heuldi Bruhel, ricoverata d'urgenza e sottoposta ad intervento chirurgico. Sulle scene dall'età di dodici anni, l'attrice ottenne il suo primo ruolo importante nel 1955 con *Le ragazze di Immenhof*. Negli ultimi tempi recitava in uno show a Las Vegas.

A NATALE IL NUOVO FILM DI TROISI. *Pensavo che fosse amore e invece era un calesse*: si chiama così il nuovo film di Massimo Troisi, regista e interprete, che sarà nelle sale in dicembre. Del soggetto non si sa nulla, solo che le riprese inizieranno alla fine del mese e si svolgeranno tra Roma e Napoli.

SANTANIELLO SU SPONSOR IN TV. In un'intervista che uscirà sull'*Espresso* della prossima settimana, il garante per l'editoria Giuseppe Santaniello ha dichiarato che «la televisione italiana è sicuramente la più sponsorizzata d'Europa». Il garante ha insistito sulla necessità di tenere conto della qualità degli spot che si valutano e del loro peso pubblicitario. Sugli sponsor nei telegiornali, Santaniello ha affermato: «La direttiva Cee che entrerà in vigore il prossimo ottobre lo vieta esplicitamente, ma forse si può ipotizzare una deroga per le tv private, limitando gli spot ai titoli di testa e di coda».

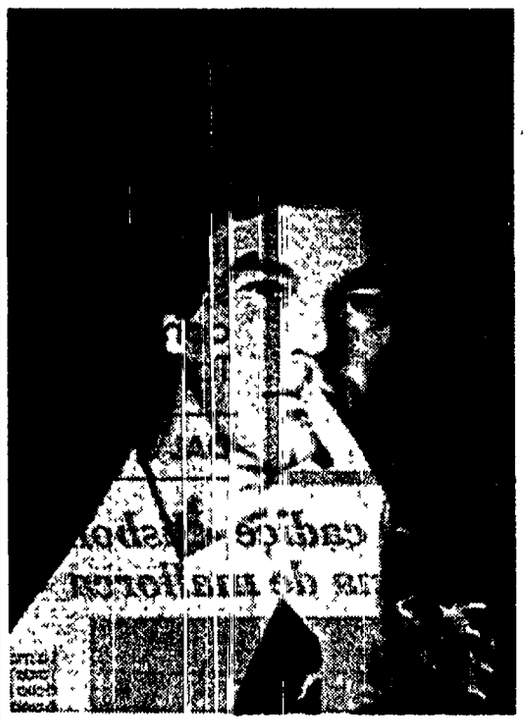
BORGNA E LA LEGGE SUL CINEMA. In seguito alla conferenza stampa di giovedì scorso, in cui autori e produttori cinematografici esprimevano preoccupazione per l'ipotesi di modifica della nuova legge sul cinema, è intervenuto ieri Gianni Borgna, responsabile Pds per lo spettacolo. «Riguardo alla conferenza stampa e alle polemiche non possiamo che ribadire che la discussione riprenda solo a partire dal testo ufficiale su cui, del resto, si erano manifestate ampie e significative convergenze».

«PIÙ RUOLI ALLE DONNE NEL CINEMA». Liv Ullman e Jessica Tandy hanno rivolto un appello giovedì scorso a Los Angeles, durante la consegna del «Crystal Award», per una maggiore presenza femminile nell'industria cinematografica. «Le donne – hanno dichiarato – non sono più ninnoli belli da vedere sullo schermo, non sono più semplici oggetti del desiderio maschile».

PREMIO LUMIÈRE '91. «Nell'anno in cui il mondo ha assistito a un tragico conflitto, quello della guerra nel Golfo, sono stati premiati tre artisti che hanno saputo presentare la guerra in modo tragicomico, denunciando gli aspetti più amari e grotteschi». Con questa motivazione la giuria del premio cinema Lumière ha assegnato i riconoscimenti di quest'anno ad Alberto Sordi, Gerard Oury e Charlie Chaplin. La consegna dei premi avverrà il 14 giugno a Villa Miani a Roma.

ANGELO RIZZOLI SI RISPOSA. Si è svolto in grande segreto a Porto Santo Stefano, presenti Craxi e Martelli, il matrimonio di Angelo Rizzoli e Mirena De Nichilo. La nuova moglie di Rizzoli, che era stato sposato con Eleonora Giorgi, è un medico romano.

(Monica Luongo)



Il regista statunitense Oliver Stone

Prima dell'uscita fa già discutere il film sull'assassinio di Kennedy

Oliver Stone contro il complotto E su «Jfk» scoppia la polemica

ATTILIO MORO

NEW YORK. Il film non è ancora uscito ed è già polemica. Come e più del Vietnam è una di quelle vicende sulle quali dopo tanti anni ancora ci si schiera. Non tanto sulla base di una fredda valutazione dei fatti, quanto su quella delle emozioni e delle convinzioni politiche di ciascuno. Il titolo è una sigla di solo tre lettere: *Jfk*, che sta per John Fitzgerard Kennedy. E tanto basta a fare riesplodere una *querelle* mai sopita. Non è certo la prima volta che il cinema racconta l'assassinio del presidente americano, ma questa volta sono due grandi di Hollywood pluri vincitori di Oscar a farlo: Oliver Stone e Kevin Costner. Il film è una coproduzione (Warner Bros, Amon Milchan's Enterprises e Canal Plus), durerà non meno di tre ore ma non sarà un kolossal: costerà soltanto 35 milioni di dollari, una miseria per gli standard hollywoodiani.

Stone è un convinto sostenitore della tesi del complotto. L'eroe del film non è Kennedy, ma un giudice di New Orleans, Jim Garrison, che nel '69 arrivò a trascinare in tribunale un potente uomo d'affari americano, Clay Shaw, con l'accusa di complicità nell'assassinio del presidente. Shaw venne subito prosciolto. Il copione del film di Stone è ricavato dal libro di Garrison dell'88, *Il processo agli assassini*, ed entrambi sostengono la tesi che l'omicidio del presidente fu frutto di un complotto architettato dalla lobby dell'industria militare, che si servì dei servizi della Cia, della Fbi e della collaborazione della mafia. Lo scopo era quello di eliminare l'uomo che avrebbe potuto raggiungere un accordo globale con i sovietici che avrebbe impedito l'escalation della guerra del Vietnam. Per la potente industria militare americana Lyndon Johnson era molto più affidabile.

Sia il libro che il film gettano un'ombra sulla commissione Warren, incaricata di condurre l'indagine sull'attentato e che soltanto pochi mesi dopo l'assassinio del presidente sbrigativamente giunse alla conclusione che Lee Oswald era un pazzo con simpatie comuniste e che fece tutto da solo. Immediata la reazione dei membri di quella commissione che oggi sono ancora in vita e che sprezzantemente hanno definito il film di Oliver Stone «un cumulo di sciocchezze». Molto duro è stato anche il giudizio di George Lardner del *Washington Post*, che seguì a suo tempo il processo a Shaw e che ribaltando la tesi del complotto definisce le indagini di Garrison ed il film di Stone «una montatura». Anche il *Time* stronca il film definendolo una storia scarsamente convincente, che ha la pretesa di tributare un omaggio alla memoria del presidente ma finisce soltanto con il danneggiarla.

Oliver Stone si difende, assicura che durante la lavorazione del film controllerà ancora una volta scrupolosamente tutte le fonti, e giustamente fa osservare che in ogni caso l'artista ha il diritto di sbagliare. «Shakespeare ha dipinto Riccardo III come un farabutto – ha detto Stone – gli storici gli hanno poi dato torto, ma questo ovviamente non significa che Shakespeare non avrebbe dovuto scrivere il *Riccardo III*». Il film uscirà a fine anno, forse in dicembre, ma – lasciano intendere alla Warner Bros – potrà esservi un ritardo. Per dare il tempo a Oliver Stone di perfezionare il copione, ma lasciando immutata la tesi del complotto.

Annuncio di Manca negli Usa

Rai e Fininvest, un amore senza confini: faranno insieme «Umbriafiction»

LOS ANGELES. A chi ha contestato la consistenza, giudicata eccessiva, della delegazione Rai a Los Angeles per l'annuale mercato di programmi per la tv e per la «promozione» in terra americana di «Umbriafiction», il presidente Manca replica, dall'altra parte dell'Oceano, contestando i contestatori; e annunciando una gigantesca seconda edizione per la passerella politico-spettacolare che egli ha fortemente voluto nel suo collegio elettorale e che ha esordito nell'aprile scorso. Intanto, durante il discusso viaggio negli Usa ha trovato nuova linfa il perverso amore che lega da qualche tempo Rai e Fininvest, con esclusivo godimento di quest'ultima: organizzeranno insieme la seconda edizione dello show primaverile; la Rizzoli, che non nasconde la sua insofferenza per il duopolio Rai-Fininvest, sarà invitata a far parte della compagnia. Nell'incontro con i giornalisti, il presidente Manca ha decretato la fine «dell'atteggiamento protezionistico dell'Europa nei confronti del mercato americano»; ha annunciato adesioni all'iniziativa in terra umbra del meglio dell'industria statunitense (che non se la passa troppo bene ed è a caccia di danaro da parte di soci europei); ha annunciato che con la seconda edizione «Umbriafiction» non avrà anche il mercato (come annunciato alla fine della prima edizione) per non essere sgarbati con il Mifed di milano e gli altri appuntamenti del genere (in verità, mettere in piedi un mercato è impresa affatto facile e molto costosa: che cosa gliene importa alla Fininvest?). Ci sarà invece un «Forum» a pagamento, nel quale produttori di tutto il mondo, selezionati, presenteranno la loro produzione inedita. Insomma, per grandi progetti, grandi delegazioni.

La resistenza a 35 mm. Nel dibattito sul cinema italiano interviene oggi Franco Bernini

«Questi nuovi telefoni bianchi, anzi cellulari»

La parola agli sceneggiatori. Dopo Farina, Comencini, Salvatores, Vanzina e Archibugi, interviene nel dibattito dell'*Unità* sullo stato del cinema italiano Franco Bernini. Co-autore del copione di film come *Notte italiana*, *Domani accadrà*, *La settimana della sfinge*, Bernini racconta la difficoltà dello scrivere e del trovare storie da raccontare. «Basta con l'autobiografismo».

FRANCO BERNINI

Io sono un ingenuo. Di ciò ho molte e ripetute prove, e quindi posso dire la cosa per assodata. Proprio perché sono un ingenuo, non capisco mai troppo bene di cosa si parla quando si parla di nuovo cinema italiano. Certo, rispetto a qualche anno fa, mi succede di entrare in una sala dove si proietta un film italiano con una maggiore tranquillità d'animo, addirittura con la speranza di vedere qualcosa che parli di questo paese, e ne parli in maniera nuova. Ma questa speranza è quasi sempre delusa. Vedo, in genere, film neanche brutti, ma stilisticamente fermi agli anni Cinquanta, ai primi anni Sessanta se va proprio bene. Da ingenuo, mi domando se non ci sia qualcosa di sbagliato, di malato in questo. Mi chiedo come sia possibile che – quarant'anni dopo – siamo ancora lì, a fare, a colori, dei film già fatti (e spesso meglio) in bianco e nero. Ma questi film vengono definiti – pressoché da tutti – cinema nuovo. E allora mi domando se sono pazzo. E la risposta è che forse sì, lo sono.

Da pazzo, almeno, posso rimanere affezionato all'idea che ogni film debba essere qualcosa di diverso, di originale rispetto a quelli che lo hanno preceduto. Che ogni film debba essere unico, ambizioso, e tentare (magari senza riuscirci, ma questa è un'altra questione) strade narrative mai percorse. Che debba osare, innovare, sperimentare. Il motivo? Non saprei definirlo meglio che con le parole di Hotspur (Shakespeare, *Enrico IV*): «Signori, la vita è breve, non sprechiamola in vani indugi. Se noi viviamo, viviamo per calpestare i re». Ecco, ogni film che non voglia calpestare almeno un re, mi sembra noioso e pavido.

Non so voi, ma io di film così non ne vedo poi tanti in giro. Qualcuno sì, per fortuna. Qualcuno. Ma non quanto basta. Eppure non mancano idee e capacità. Allora perché il nostro cinema, invece di correre, come già potrebbe fare, si limita ad arrancare, ed aggirarsi smarrito? È vero, siamo usciti da anni di idiozia, da un'epoca in cui raccontare era proibito. Ma, appunto, ne siamo usciti. Perché ancora questo andare avanti a tentoni?

In molti dicono: c'è un regime, c'è un controllo asfissiante e ormai quasi totale che filtra e discrimina le idee, le storie, i film. Credo che sia vero. Un regime c'è, e sempre più si va affermando. Ma basta questo a spiegare l'andatura stanca del cinema italiano? Io, da ingenuo, dico di no.

Rare volte nella sua storia questo paese non ha avuto un regime. Che il potere fosse ducale, regale, papale, fascista o partitocratico, la sua struttura profonda è rimasta la stessa che ci troviamo di fronte oggi. Identica è rimasta l'arroganza e l'incapacità. Questo non ha mai impedito, nel corso dei secoli, di edificare chiese e palazzi, di affrescarli, di musicare opere, di scrivere musiche, poesie e romanzi, e anche di fare film, con risultati ottimi. Davvero dobbiamo spaventarci oggi? Fare buon cinema è faticoso, lo è sempre stato. Che c'è di peggio e di così terribile proprio adesso? Nuovi e pittoreschi uomini di potere? Nuovi ministri? Passeranno. Il nostro cinema se sarà *ben* fatto (nonostante loro e anche grazie a loro), resterà.

Dare la colpa agli altri non spiega né giustifica nulla. E comunque il nostro cinema non ha subito l'equivalente dell'occupazione nazista. Non è stata la tv, non sono stati gli americani a metterlo alle corde. Ci si è messo da solo, e senza aiuti esterni, ben prima che la tv dilagasse. Ha tentato il suicidio, e ci è quasi riuscito. Ha rischiato di morire per colpe sue, perché ha smarrito una cultura e un metodo, perché ha perso se stesso. Ha perso quella «spinta ideale che veniva prima del cinema. E se non c'è questa spinta, allora sì che il cinema diventa di regime, ovvero un tipo di cinema che non dà fastidio» (sono parole di Furio Scarpelli, pronunciate durante la tavola rotonda organizzata dall'*Unità*).

Il narcisismo, l'autobiografismo, la facilonerìa narrativa: sono questi i vizi che hanno portato il nostro cinema sull'orlo della scomparsa, vizi, negli ultimi anni, solo in parte corretti. A me pare che questi vizi – mai del tutto superati – stiano risorgendo, in maniera nuova o attraverso una capparbia riproposizione delle vecchie forme. Per questo, anche se qualcosa di positivo in queste ultime stagioni cinematografiche c'è stato, non riusciamo a produrre un cinema sano, un cinema veramente nuovo.

Invece di indicare sempre le responsabilità altrui, cerchiamo le nostre che sono tante e gravi, soprattutto perché non tutti le avvertono (e non le avvertono perché non le vogliono avvertire). Se non abbiamo un cinema all'altezza dell'oggi, l'errore è in gran parte nostro. Le piccole storie che raccontiamo (e spesso neanche troppo bene) sono tali perché nascono dalla nostra piccineria culturale, dalla nostra mancanza di una capacità narrativa di ampio respiro, dall'assenza di un metodo di lavoro corretto.

Se non sapremo correggere questi difetti (forse è possibile, anche se io personalmente sono scettico), allora sì che dovremo rassegnarci al peggio. Il fascismo ha avuto il cinema dei telefoni bianchi. Il regime attuale (per il quale bisognerà pure prima o poi trovare un nome) avrà quello dei telefoni cellulari?

Rassegna dal 24 al 27 giugno

Il colore nero del rock La Black Coalition a Bari

BARI. Di che colore è il rock? Nero, nerissimo, secondo la Black Rock Coalition, collettivo di musicisti, cineasti e giornalisti di colore, fondato a New York nell'85, da Vernon Reid, chitarrista dei Living Colour, e Greg Tate, critico musicale del Village Voice, per restituire al rock nero il ruolo e il protagonismo negato da trent'anni di dominazione bianca (anche «eroi» come Jimi Hendrix o Sly Stone, sono rimasti figure isolate). A questa realtà Bari dedica ora l'interessante *Black Rock Festival*, che si terrà presso il Renoir club dal 24 al 27 giugno.

La rassegna si inaugura il 24 giugno con l'esibizione di JJ Jumpers, l'eclettico e quotatissimo chitarrista newyorkese Jean Paul Bourelly, e i Kelvynator di Kelvin Bell. Ancora tre nomi di scena il 25: P.B.R. Street Gang, Tashan - giovanissimo cantante della scuderia di Prince, lanciato come il nuovo Marvin Gaye - ed i Gang Starr, che devono la loro notorietà internazionale all'aver composto il rap *Jazz thing* che chiude la colonna sonora di *Mo' better blues* di Spike Lee. Il 26 la serata si apre con altre due formazione della Black Rock Coalition: Good Guys e i D-Xtreme, quintetto di Brooklyn fresco dell'esordio discografico con l'album *The truth shall be told*, torrido concentrato di hard rock, punk-reggae (secondo la lezione dei Bad Brains), e liriche inneggianti alla rivolta razziale, all'orgoglio nero, contro il crack e l'apartheid. Da non perdere il terzo gruppo della serata, che poi è un'intera orchestra di venti elementi, *all black* naturalmente, e infatti si chiama la Black Rock Orchestra; diretta da Kelvyn Bell (ex Defunkt) e Bill Toles, spazia dal jazz al funky, da Coltrane a James Brown. La Black Rock Orchestra replica anche il 27 (unico altro gruppo in programma la Michael Hill's Bluesland), con un ospite decisamente speciale: è Bernie Worrell, il tastierista che negli anni Settanta fu con George Clinton fondatore dei leggendari Parliament-Funkadelic. La rassegna è organizzata dall'associazione culturale Izimbra Rock '87, con la direzione artistica di Cesare Veronico. □*Al.So.*